

# CAPITOLO 1

## I BISOGNI EDUCATIVI SPECIALI TRA INTEGRAZIONE E INCLUSIONE

**SOMMARIO:** 1. La conoscenza e la comprensione dei BES - 2. Dalle classi differenziali ai BES - 3. Come si è evoluto il concetto di BES nel tempo - 4. Il quadro normativo

### 1. La conoscenza e la comprensione dei BES

L’emanazione della Direttiva sui Bisogni Educativi Speciali ha introdotto e disciplinato tutte quelle disposizioni tra circolari e normative, utili a studiare strategie adeguate a garantire l’inclusione nel contesto scolastico.

Volendo esemplificare: Per fronteggiare una serie di problematiche legate alle esigenze e ai bisogni speciali di alcuni alunni, il governo e il ministero, hanno emanato una serie di disposizioni e circolari contestualizzando il problema e ordinando in modo prescrittivo di attenersi alle disposizioni impartite per garantire l’inclusione, in tutte le scuole del territorio italiano.

Ne è nato un dibattito acceso, per la confusione che ha generato. Chi sono i BES e a quali categorie di alunni si riferisce? Sono portatori di handicap o alunni con bisogni speciali?

Il problema, ricaduto sul personale docente, li ha colti ancora una volta impreparati.

Partiamo dal termine che accompagna i BES e che parla di inclusione, da differenziare dalla integrazione, che fa ingresso a seguito della L. 517/ 1977.

Esaminando il disorientamento che ha generato si assiste a posizioni divergenti tra loro: c’è chi ha guardato al problema come appartenente al solo docente di sostegno, non considerando che in questo specifico caso, il problema educativo e didattico, riguarda anche i docenti contitolari e la classe intera.

È indubbia la necessità per i docenti di avere una adeguata preparazione in merito.

L’impiego infatti di una didattica specifica, e adeguata ai casi, avrebbe colmato una serie di dubbi e di incertezze, sostenendo anche il docente nella elaborazione della programmazione, nella quale si sarebbero comunque considerati gli obiettivi minimi.

Spesso questi bambini appaiono svogliati, incapaci a svolgere calcoli o a leggere e scrivere. Infatti, non si tratta di portatori di handicap, ma di bambini che richiedono una diversa procedura didattica per pervenire a contenuti condivisi anche se con strategie diverse (in realtà come vedremo, la normativa vigente include anche i diversabili nella macro-categoria dei BES).

Scesi in campo diversi esperti tra i quali Raffaele Ciambrone, Giuseppe Fusacchia, Dario Ianes, ed altri, si è chiarito non solo il concetto di BES ma anche le sottocategorie di disturbi ad esso collegati. Il denominatore comune per questi autorevoli studiosi è la persona.

Etichettare i bambini comporta una discriminazione che la scuola è tenuta non solo ad evitare a monte, ma anche a rimuovere qualora sia già presente. Lo scopo non è quello di creare disuguaglianze, ma rispondere all’emergenza educativa attraverso la competenza professionale e l’aiuto coadiuvato delle famiglie e di esperti con i quali relazionarsi in modo costruttivo.

Non ci si deve stupire se oggi si parla di personalizzazione dei percorsi per arginare il problema, ma soprattutto per garantire istruzione e apprendimento a tutti.

Ciò ha imposto un rinnovamento delle metodologie e delle prassi educative, capaci di garantire l'inclusione. Ma andiamo per gradi. La Direttiva Ministeriale del 27 dicembre del 2012, ci parla di "Strumenti di intervento per alunni con Bisogni Educativi Speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica". Non solo, chiarisce che "l'area dello svantaggio scolastico è molto più ampia di quella riferibile esplicitamente alla presenza di deficit". Pertanto, se parlando di BES, si parla di alunni con svantaggio sociali e culturali, di bambini con disturbi dell'apprendimento, con disturbi evolutivi specifici e con difficoltà linguistiche.

Se pensassimo di inserire in una mappa sinottica i BES, (Bisogni educativi Speciali), potremmo desumere che sono costituiti da alunni che risultano essere:

- affetti da Disabilità;
- DSA;
- stranieri;
- con svantaggio socioculturale ed economico;
- con disturbi evolutivi.

L'acronimo BES, include in toto tutti quegli alunni che necessitano di interventi specifici, come previsto dalla legge 53/2003 per i quali si parla di personalizzazione dell'insegnamento e di una didattica individualizzata.

La scuola, preso atto della presenza di questi alunni, è chiamata a redigere il PDP, ovvero il Piano Didattico Personalizzato, all'interno del quale andranno dichiarate le strategie da adottare, le indicazioni operative da applicare, le attività di lavoro e i criteri di valutazione degli apprendimenti, compresi gli apprendimenti minimi.

Il PDP, collocato all'interno del Piano annuale, pone l'attenzione sia sul successo scolastico dell'alunno, sia sulle problematiche che riguardano (specialmente nelle scuole secondarie di secondo grado) l'abbandono scolastico.

Il PDP va pensato, studiato a misura del caso che si ha di fronte, per arginare le difficoltà, metterle a nudo ed elaborare strumenti utili per garantire apprendimento, abilità, potenziale. Nel PDP per ogni disciplina vanno garantiti strumenti compensativi e misure dispensative. La differenza tra questi due termini è la seguente:

- possono essere considerate misure compensative tutti quegli strumenti di supporto alla didattica, quali: tabella dei mesi, alfabeto con vari caratteri; tavola pitagorica; tabella delle misure e delle formule geometriche; calcolatrice; registratore; computer con programmi di videoscrittura, software, giochi ecc.;
- si parla di misure dispensative quando sollevano l'alunno dal compiere azioni, ritenute per gli altri semplici, ma per lui complicate. Ad es.: dispensare dalla presentazione dei quattro caratteri; dispensare dalla lettura ad alta voce; dispensare dal prendere appunti; dispensare dai tempi standard imposti e facilmente raggiungibili per gli altri; dispensare dal copiare alla lavagna o dispensare da un eccessivo carico di compiti (...); dispensare dallo studio mnemonico delle tabelline; dispensare dallo studio della lingua straniera in forma scritta.

Un'altra importante normativa da considerare è la Legge 170/ 2010 che riguarda in modo specifico gli alunni con DSA (Disturbi Specifici di Apprendimento). A seguito di tale Legge, sono state emanate delle disposizioni che hanno cercato di declinare cosa e come fare per

accogliere i bisogni educativi speciali all'interno delle scuole e quali misure adottare.

Se la Direttiva Ministeriale 27 Dicembre 2012 risponde alle esigenze dei bambini con bisogni educativi speciali, individuando le caratteristiche ed evidenziando i passaggi necessari a garantirne l'inclusione scolastica, nonché il massimo successo formativo, estendendo a tutti gli studenti in difficoltà il diritto alla personalizzazione dell'apprendimento, la Legge 170/2010 si schiera dalla parte dei dislessici. È proprio la Direttiva del 2012 a porre l'accento sulle grandi aree che definiscono e chiariscono la differenziazione da tenere in conto per considerare la disabilità, i disturbi evoluti specifici e gli svantaggi di natura culturale, linguistica ed economica che possono riguardare questi alunni.

La disabilità si manifesta con ritardo cognitivo, con minorazioni fisiche, psichiche e sensoriali, con presenza di ulteriori sintomatologie legate a disturbi associati che toccano l'area sensoriale, motoria e intellettiva. Anche nei DSA si parla di comorbilità, per indicare un numero associato di disturbi, ma confondere i due casi o dargli le medesime chiavi di lettura è un libero ed errato arbitrio.

## 2. Dalle classi differenziali ai BES

Facendo un balzo nel passato e cercando di comprendere come ci si è evoluti in materia di disturbi di apprendimento non possiamo non prendere a riferimento le classi differenziali. Queste, sono state definite in passato come quelle classi destinate ad accogliere sia nella scuola elementare che nella scuola media quegli alunni che pur non essendo clinicamente anormali, incontravano transitorie difficoltà di apprendimento che si ripercuoteva nel rendimento scolastico. Spesso considerati disadattati, venivano inseriti in classi dove ricevevano un trattamento differenziato. Le classi differenziali, non sono da confondere con le classi speciali, dove permanevano spastici, ciechi, insufficienti mentali, Down ai quali non si riconosceva alcun recupero.

Nelle classi differenziali si parlava di alunni definendoli pseudo normali. Si prevedeva per loro, un recupero scolastico in periodi di tempo che potevano variare da soggetto a soggetto. Spesso erano alunni che non riuscivano a integrarsi mostrando tensione, irrequietezza, senso di insicurezza, che ne ostacolava l'inserimento in classi normali. Secondo gli studi effettuati a suo tempo in merito a questi alunni, il loro recupero era assicurato dalla esclusione di un disturbo organico, congenito o traumatico. La situazione faceva invece pensare a problematiche legate all'ambiente socio-familiare, a problematiche economiche e alla indigenza di queste. Talvolta il problema era legato a situazioni di alcoolismo dei genitori, che portava ad un disinteresse dei minori, che lamentavano anche malnutrizione. Non sono da escludere poi, quegli alunni, che immigrati, erano costretti a vivere tempi più lunghi per inserirsi in un contesto nuovo. L'assenza di amici, di familiarità con il nuovo ambiente li portava a isolarsi e a vivere con

disagio il nuovo contesto e la stessa quotidianità. La tempestività con la quale si poteva agire, garantiva il recupero dei bambini, e del disagio. L'intervento di una équipe medico-psicopedagogica costituita da uno psicologo, neuropsichiatra, assistente sanitario, sociale ecc, sotto segnalazione del docente, interveniva a favore del bambino, cercando di circoscrivere le problematiche che lo riguardavano. Spesso i maestri, facevano seguire alla segnalazione una relazione scritta sul minore disadattato, riportando informazioni utili per intervenire tempestivamente. I docenti specializzati per questi alunni erano preparati alla metodologia speciale nelle scuole magistrali ortofreniche.

Il programma svolto era identico a quello delle classi normali. Nelle prime si svolgeva un'individualizzazione dell'insegnamento, considerando la cultura di riferimento e le capacità del bambino. Lo scopo di fondo era quello di far scaturire attraverso esercizi e materiali didattici, interesse verso l'apprendimento. Alla base del recupero c'era il gioco, l'educazione sensoriale e l'attività pratica.

Sul piano legislativo in Italia a riguardo delle classi differenziali si cominciò a parlarne nell'art. 230 del T.U. sull'istruzione elementare, approvato con R.D. il 5 febbraio del 1928, n. 577. La circolare ministeriale 27 dicembre 1947, n.6676/87 ha dato inizio alle scuole differenziali e al recupero degli alunni traumatizzati a seguito di azioni belliche che ne avevano minato l'equilibrio.

Le classi differenziali si diffusero eccessivamente, infatti mancava a riguardo una organica disciplina in materia che fosse di fatto regolata dal Ministero. Seguirono circolari utili, tra le quali si ricorda quella del 2 febbraio del 1963, n. 934/6. In questo quadro rientrano i dislessici, i disgrafici, i dislalici e alunni con bassa condotta, legata a problemi caratteriali. Di seguito disposizioni dei Provveditori agli Studi ne disciplinarono l'organizzazione. Le classi differenziali accoglievano da 8 a 15 alunni come previsto dalla circolare ministeriale 9 luglio 1962, n. 4525.

Se consideriamo la legislazione per ciò che concerne la scuola media, l'istituzione di classi differenziali viene prevista all'art. 12 della Legge 31 dicembre 1962, n. 1859, a seguito della istituzione della scuola media. È questa legge a decretare il numero massimo di 15 alunni, che in passato poteva variare, superando il suddetto tetto. Con il D.M. 8 agosto 1963, le classi differenziali vengono istituite presso le scuole medie. Il consiglio di classe sulle informazioni e le osservazioni effettuate provvedeva ad individuare gli alunni ai quali necessitava un trattamento differenziato. Gli alunni individuati, venivano sottoposti a commissione provinciale costituita dal Provveditore agli Studi, due medici (di cui uno neuropsichiatra infantile) un esperto in pedagogia, sociologia o assistente sociale. Il passaggio dalle classi ghetto alle classi inclusive può essere considerato un travaglio doveroso, necessario, atto a favorire un inserimento capace di guardare alla persona, al suo potenziale nel rispetto della sua originalità e unicità.

### **3. Come si è evoluto il concetto di BES nel tempo**

La strada che condurrà alla inclusione venne aperta nel 1971 con la Legge n.118 del 30 marzo, allorché si definì che gli alunni invalidi civili (la definizione di invalidi civili è contenuta nell'art. 2 al comma 2 e in sostanza si riferisce ai portatori di handicap) potessero frequentare le classi normali della scuola pubblica salvi, i casi gravi di menomazioni fisiche o gravi deficienze intellettuali tali da impedirne l'inserimento.

La riuscita di una normativa utile non solo al loro inserimento, ma alla loro integrazione nelle classi nelle quali erano presenti alunni normodotati, fu molto travagliata, quanto travagliato fu il rimpiazzamento delle competenze tra il personale della scuola. La Legge 517/77, aprì a nuove soluzioni organizzative, nonché didattiche e programmatiche, che portarono all'istituzione di corsi utili a formare il personale che avrebbe dovuto coadiuvare il docente titolare, nel sostenere il minore in classe e nella didattica, ma anche in questa circostanza nacquero delle divergenze.

Il bambino apparteneva alla classe o al solo docente di sostegno? Il docente di sostegno era tenuto a occuparsi solo di problematiche che riguardavano il minore a lui affidato o poteva

per il fatto stesso di essere uno specialista, intervenire nella didattica curriculare apportando del suo? Il timore di vedere mescolate le due competenze portò a una separazione dei ruoli, tanto che alcune docenti si videro etichettate quasi come assistenti e non come specialiste dell'educazione di questi bambini.

La Commissione Ministeriale, presieduta dalla Senatrice Franca Falcucci, alla quale fece seguito una relazione conclusiva, inserita nella C.M. n.227/1975, tradusse in una disposizione di legge l'inserimento di questi bambini. Pertanto, si cominciò a parlare di integrazione. In tale documento si parla per la prima volta di "Progetto educativo" e di "gruppo interagente di insegnanti".

L'entrata in vigore della L. 517 portò i portatori di handicap nelle aule (fino alle scuole medie in quanto l'inserimento anche nelle scuole superiori si deve ad una sentenza della Corte Costituzionale del 3 giugno 1987 n. 215), e favorì la nascita del principio d'individualizzazione dell'insegnamento, di una programmazione educativa collegiale, nonché di una nuova figura professionale per la quale si stabilirono anche corsi appositi di preparazione biennale, suddivisi per ordine di scuola.

Si era ancora lontani dal considerare il docente di sostegno come risorsa aggiunta e valevole per tutta la classe. Il docente di sostegno, affiancando il docente titolare, si prendeva cura, nei limiti imposti dall'handicap, del minore inserito, realizzando una didattica accessibile alle sue possibilità. L'ordinamento che disciplinò a pieno titolo l'ingresso nelle classi comuni dei disabili e dei portatori di handicap, fu un intervento epocale che vide corrispondere, anche agli alunni con problematiche organiche, l'applicazione del diritto allo studio e dell'assistenza meglio espressa nella legge quadro del 1992.

La Legge n. 270 del 2° maggio 1982 apportò dei correttivi alla L. 517 infatti oltre a regolamentare il sostegno nella scuola materna, abrogò la norma secondo cui nella scuola media sussisteva il limite delle 6 ore settimanali di sostegno per classe adeguando il numero delle ore alle reali esigenze dell'alunno diversabile. Con la L. 270/82 si stabilisce, inoltre, che il docente di sostegno entra in ruolo con concorsi, con graduatorie e titoli specifici.

La disposizione della L. 517/77, annullava le classi speciali, e nel contempo le classi differenziali. Ma come funzionavano le classi differenziali? Erano o meno istituzionalmente riconosciute? Chiariamone le funzioni. "Le classi differenziali, non erano istituti scolastici a sé stanti, ma funzionavano presso le comuni scuole elementari e accoglievano gli alunni nervosi, tardivi, instabili, i quali rivelando l'inadattabilità alla disciplina comune e ai normali metodi e ritmi di insegnamento, potevano comunque raggiungere un livello migliore solo se l'insegnamento fosse stato loro impartito con modi e forme particolari".

La normativa che istituì la scuola Media Unica, obbligatoria e gratuita (n. 1859/1962) non arginò il problema, anzi, il disinteresse verso questi alunni era sentito quanto ignorato. Il D.P.R. n. 1518 del 22 Dicembre del 1967, scisse definitivamente le classi differenziali dalle speciali e ne assegnò anche i soggetti, chiarendo le rispettive difficoltà. Infatti, mentre nelle scuole speciali si orientavano alunni con anomalie e anormalità somato-psichiche con necessario trattamento e assistenza medico-didattica, nelle classi differenziali si indirizzavano alunni ipodotati, non ritenuti gravi, ma considerati disadattati a livello ambientale.

Nelle stesse trovavano allocazione anche coloro che presentavano anomalie del comportamento, per i quali si prevedeva un inserimento successivo nelle scuole comuni. Infatti, la permanenza nelle classi differenziali era considerata temporanea. La emanazione e l'entrata in vigore della 517/1977, porta alla cessazione delle classi differenziali, e 15 anni